

Segue dalla prima

Puo darsi che conquistare l'Iraq si sia rivelato facile, ma governarlo come paese occupato è una sfida molto più ardua. Resta il fatto che coloro che hanno creato il problema sono tutt'altro che disposti ad ammettere di aver fatto male i conti. La retorica del presidente e di tutti i suoi generali negli ultimi giorni è rimasta ancorata al concetto di negazione. Le ripetute variazioni sul tema della decisione di "tenere duro" hanno lo scopo di prevenire i tentativi di chiedersi se l'escalation del conflitto non dimostri per caso che hanno imboccato la strada sbagliata. È difficile avere fiducia nella capacità dell'attuale coalizione di trovare una soluzione quando essa appare incapace di ammettere che esiste un problema. Quando ci si trova in una buca non si tratta di smettere di scavare, ma di riconoscere appunto che ci si trova in una buca. Grazie al nostro ex ambasciatore a Washington ora sappiamo che Tony Blair e George Bush parlarono per la prima volta di invadere l'Iraq ad appena due settimane dall'11 settembre, cioè a dire un anno e mezzo prima dell'invasione. È degno di nota e segno di deliberata negligenza che tutto quel periodo di tempo sia stato impiegato per pianificare nei minimi dettagli una operazione militare senza che ci si sia minimamente preoccupati dei drammatici e prevedibili problemi della ricostruzione da zero delle strutture di governo del paese. È difficile venire fuori con un programma di stabilità dopo un intero anno contrassegnato da epici, grossola-

ni errori quali la precipitosa liquidazione dell'intero esercito iracheno i cui membri sono rimasti senza lavoro ma armati di tutto punto. Vediamo tuttavia di dare una risposta alla ripetuta richiesta di "darsi da fare" e di offrire alle potenze della coalizione una scala per uscire dalla buca nelle quale sono cadute.

Il primo passo che debbono compiere gli Usa consiste nello smettere di peggiorare le condizioni di sicurezza cercando di soffocare con l'impiego di forze sovverchianti qualunque manifestazione di resistenza. Bombardare i colpi di granate quartieri poveri e sovraffollati con i cannoni dei carri Apache non fa che convincere la stragrande maggioranza della popolazione che gli americani li considerano dei nemici. Per un amaro scherzo del destino dopo aver promesso che la vittoria in Iraq avrebbe aperto la strada alla pace in Medio Oriente, l'amministrazione Bush ha in pratica esportato a Baghdad le tattiche militari che Sharon impiega contro i palestinesi con esattamente il medesimo risultato di rafforzare l'opposizione locale. Gli stessi nomi in codice delle offensive americane - Operation Iron Hammer (N.d.T. Operazione martello di ferro) o Operation Vigilant Resolve (N.d.T. Operazione decisione vigile) - sono eloquenti di un modo di pensare illuso dal miraggio di una soluzione militare e

cielo alla necessità di conquistare cuori e menti. Il secondo passo dovrebbe consistere nel mettere a riposo forzato per un certo periodo Paul Bremer se davvero è così stupido da attaccare una mossa e da realizzare la sua minaccia di arrestare Muqtada Sadr. Le sue maldestre iniziative, a partire dalla chiusura di un giornale di marginale importanza, nel giro di un paio di settimane hanno trasformato un religioso di scarso rilievo in un personaggio centrale della resistenza.

La terza priorità dovrebbe consistere nel porre fine all'approccio neocoloniale nei confronti dell'economia irachena. Ci sono diverse società, quasi tutte americane, che si stanno occupando della ricostruzione dell'Iraq. È noto che gli azionisti della Halliburton, società di cui faceva parte il vicepresidente Cheney, hanno visto il bilancio dell'azienda passare dalle perdite ai profitti quale conseguenza diretta di un grosso contratto di appalto in

Iraq aggiudicato con il sistema della licitazione privata e quindi senza una regolare gara di appalto. Nel frattempo la stragrande maggioranza dei giovani iracheni sono disoccupati. La coalizione deve trovare un modello di ricostruzione che consideri i posti di lavoro in Iraq prioritari rispetto ai profitti in Texas. La quarta esigenza consiste nel garantire agli occhi degli iracheni legittimazione al governo del loro paese. Sarebbe un errore rinviare la transizione politica prevista per il 30 giugno. Altrettanto sbagliato sarebbe esagerarne il significato. Non c'è stato alcun processo rappresentativo inteso a dare vita al nuovo governo provvisorio che finirà per non essere molto dissimile dal vecchio Consiglio di governo scelto dal Pentagono. Nessuno sa quali poteri verranno di fatto trasferiti al governo provvisorio considerato che, per quanto incredibile possa sembrare, ad appena due mesi dal suo insediamento le sue funzioni non sono state

ancora concordate. Si sa invece che l'esercito iracheno opererà "sotto un comando unificato", cioè a dire un generale americano a quattro stelle, la qual cosa conferisce una luce completamente diversa al presunto trasferimento di sovranità nazionale. La verità è che il 30 giugno non è uno spartiacque, ma un modesto passo di un lungo processo durante il quale e per molto tempo a venire il potere reale rimarrà nelle mani degli Stati Uniti. Se ci poniamo seriamente il problema di accrescere agli occhi degli iracheni la legittimazione del governo di Baghdad, allora dobbiamo muoverci con molta maggiore determinazione per renderlo più rappresentativo, per trasferire potere reale e per uscire di scena più alla svelta di quanto previsto al Pentagono. L'ultimo passo per uscire fuori dalla buca spetta al Pentagono e a nessun altro. Il Pentagono deve elaborare una strategia di sganciamento che consenta alle forze armate americane di an-

dar via dall'Iraq. All'epoca dell'invasione una tale strategia di sganciamento non era stata prevista per la semplicissima ragione che il Pentagono non immaginava nemmeno che sarebbe arrivato il giorno in cui se ne sarebbero dovuti andare. È quanto mai rivelatore il fatto che il primo atto di Donald Rumsfeld dopo la guerra è consistito nel recarsi in vista in Arabia Saudita per chiudere le basi non più necessarie agli Stati Uniti dopo l'invasione dell'Iraq.

Anche ora non mi sorprenderebbe venire a sapere che al Pentagono si nutre la speranza che un governo provvisorio fantoccio finisca per invitare le forze americane a rimanere in Iraq permanentemente. Come altro spiegare i contratti che stanno attualmente stipulando per 14 "basi permanenti" in Iraq? Di fatto gran parte del risentimento tra gli iracheni non è da attribuire al fatto che gli Stati Uniti hanno occupato il loro paese allo scopo di rovesciare Saddam, ma al fatto che non hanno nessuna chiara intenzione di porre fine all'occupazione. Gli Stati Uniti debbono impegnarsi sulla base di un realistico programma di ritiro e debbono convincere i giovani iracheni che i soldati americani se ne andranno volontariamente a seguito di un accordo e non perché costretti dalla violenza. Un tale programma riporterebbe la stabilità in Iraq? Temo che

forse non lo sapremo mai perché dubito fortemente che l'amministrazione Bush sia pronta a compiere i passi che ho elencato. Il problema politico della Casa Bianca è che la svolta necessaria ad impedire che la situazione in Iraq precipiti ulteriormente nell'anarchia, sarebbe equivalente ad ammettere che l'invasione dell'Iraq. La giustificazione personale addotta da Tony Blair per partecipare all'invasione dell'Iraq consistette nel dire che così facendo la Gran Bretagna avrebbe conservato una certa influenza sull'amministrazione Bush. La sua visita a Washington prevista per la prossima settimana è l'occasione perfetta per verificare se ha una reale influenza sulla Casa Bianca. Se la conferenza stampa successiva ai colloqui che si terrà nel Giardino delle Rose rivelerà un mutamento di direzione in Iraq, Blair potrà credibilmente sostenere di aver fatto cambiare posizione al presidente Bush. Se invece assisteremo semplicemente all'ennesima passerella fotografica del presidente e del primo ministro che con aria decisa sosterranno che la loro politica in Iraq va benissimo, allora vorrà dire che Blair non sarà riuscito a cambiare nulla.

Il 17 Marzo 2003 Robin Cook, ministro per i rapporti con il Parlamento, si dimise dal Governo Blair perché contrario alla guerra in Iraq senza l'appoggio dell'Onu. Precedentemente era stato ministro degli Esteri

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Cinque mosse per salvarci

Non mi sorprenderebbe venire a sapere che al Pentagono si spera che un governo provvisorio fantoccio finisca per invitare le forze americane a rimanere in Iraq permanentemente. Invece...

ROBIN COOK

Itaca di Claudio Fava

LA COERENZA DI DELL'UTRI

Di tutto si può riproverare il senatore Dell'Utri, ma non certo di incoerenza. Ha scelto per sé un personaggio arido mettendo in scena la caricatura d'una antichissima spocchia siciliana fatta di parole brevi e impercettibili sorrisi dietro i quali s'avverte sempre la noia. Che di tutte le pose siciliane è la più efficace: la noia evoca le stanze dello scirocco, i sorbetti del Principe, la noia è una misura del tempo quasi letteraria, lontana dai processi, dalle campagne elettorali, dall'adrenalina dei talk show televisivi. Una volta intervistarono il Nostro per una delle serate di Santoro: l'avevano appena rinviato a giudizio per concorso in associazione mafiosa e il giornalista, spudorato, gli chiese se secondo lui la mafia esiste. Dell'Utri si stirò un sorriso

da Beato Paolo in faccia, cercò la giusta pausa, poi rispose: "Se esiste l'antimafia, dovrà pur esistere anche la mafia...". Da antologia. Come certe sue alzate di spalle a chi gli rimprovera frequentazioni non proprio illibate con stallieri mafiosi e picciotti palermitani. Altri, al posto suo, avrebbero trascorso il loro tempo a spiegare, distinguere, obiettare. Dell'Utri, no. Lo indagano per mafia? E lui si candida in Sicilia per il Parlamento Europeo. Lo rinviava a giudizio? Si ricandida a Palermo per fare il senatore. Lo processano in corte d'Assise? Terza candidatura, sempre in Sicilia. Come dire: nemmeno la soddisfazione di cercarmi un altro collegio vi regalo... Perché la noia è anche questo, un senso di aristocratico

disprezzo per tutte le umane consuetudini. La consuetudine, per esempio, a far davvero il parlamentare europeo una volta eletto: così, per pura decenza. A Strasburgo, invece, Dell'Utri c'è andato pochissimo: anzi, è riuscito ad essere subito l'ultimo della classe, il più tenace degli assenteisti, seicentotrentiseiesimo su seicentotrentisei con un tasso di presenza del 15,23%. Perché lui s'annoia, ecco. L'ultima deliziosa battuta è di tre giorni fa: Palermo, aula del dibattimento, il Pubblico Ministero che s'affannava a spiegare in punta di diritto perché Dell'Utri va considerato amico e sodale dei mafiosi, citano fonti, episodi, date... A un tratto lui si alza dal banco degli imputati ed esce, mentre il giudice sta ancora parlando. Se ne va proprio. A un cronista che lo raggiunge sulle scale del palazzo di giustizia, l'onorevole porge solo due parole: "Mi siddio", mi ha stufo. Senza nemmeno alzare la voce. Come Robert De Niro in Scarface.



Con l'emanazione della circolare n. 9 del 2004, interpretativa del decreto 276 (legge 30/03) prende vita il nuovo part-time nell'era Berlusconi.

Stiamo di fronte ad un vero e proprio museo degli orrori, dove le idee di fondo che pervadono il provvedimento sono chiare. Si propone una concezione distorta di libertà, per cui il disoccupato e il futuro datore, chi esercita il potere disciplinare e chi vi si deve adeguare sono soggetti dotati di uguale potere e libertà, liberi appunto di accordarsi sui diritti e le tutele. Da qui la negazione del contratto collettivo nazionale come centro regolatore, l'individualizzazione del contratto di lavoro, la totale subalternità del lavoratore alle esigenze organizzative e produttive dell'impresa. Prima di tutto il legislatore stabilisce un'equiparazione, nel definire le modalità e le condizioni per il part-time, tra contratti collettivi nazionali, contratti territoriali e contratti aziendali (anche firmati solo da alcune organizzazioni sindacali, indipendentemente dalla rappresentatività) senza più, in caso di contratto aziendale, l'assistenza dei sindacati che hanno sottoscritto il Ccnl (facendo saltare quell'equilibrio fondamentale contro fenomeni di anarchia contrattuale o di neocorporativismo e portando ad una regolamentazione differenziata dell'istituto contrattuale da azienda ad azienda, da area ad area). Il lavoratore e datore potranno inoltre

"liberamente" derogare oltre le larghe maglie della contrattazione collettiva, attraverso clausole flessibili, elastiche e per il supplementare. Infatti, in caso di lavoro supplementare (cioè di ore richieste in più, rispetto a quelle previste inizialmente ed inferiori all'orario settimanale normale), la nuova norma prevede che i diversi livelli contrattuali potranno indicare le causali (per quali motivi) e il numero massimo di ore che il datore potrà richiedere. Nel caso di part-time verticale (ovvero prestazioni svolte solo in alcuni giorni della settimana, del mese o dell'anno) se la contrattazione non fissa il tetto massimo, si potrà ricorrere al supplementare fino all'orario massimo (che il nuovo dlgs. 66/03 fissa in 40 ore settimanali e che i Ccnl possono abbassare) del tipo 13 ore al giorno per tre giorni (e badate lo straordinario "scatta" solo dopo il superamento di questa ultima soglia). Se per caso il Ccnl applicato dal datore di lavoro non dovesse poi prevedere norme specifiche che regolino le causali per il part-time l'azienda potrà addirittura riferirsi ad un altro Ccnl (del

tipo che se il contratto dei poligrafici non prevedesse nulla, una azienda del settore potrebbe applicare la parte relativa all'istituto contemplato nel contratto del trasporto locale). Il motivo è presto detto: rispetto alla passata normativa, nel caso esistano causali contrattuali, l'eventuale rifiuto del singolo lavoratore potrà essere sanzionato da un punto di vista disciplinare (e dopo la reiterazione delle sanzioni - ma questo il legislatore sembra dimenticarlo - scatta il giustificato motivo di licenziamento). Non solo: spariscono due norme importanti previste dalla passata legge. In caso di superamento dei tetti massimi previsti per il lavoro supplementare, ove i Ccnl non prevedessero conseguenze specifiche, è abrogato l'obbligo ad una maggioranza dei compensi del + 50% (si parla ora di una congrua maggioranza non per forza economica, tipo i riposi compensativi); non è più rimessa ai contratti collettivi inoltre la possibilità di consolidare l'orario (cioè se si aveva un part-time di 16 ore, ma si facevano spesso 4 ore di supplementare, il contratto si "consolidava" in un

part-time a 20 ore). Per quanto riguarda le cosiddette clausole flessibili o elastiche (cioè le clausole contrattuali per cui un datore può richiedere di variare la collocazione temporale della prestazione, spostando di "turno" o i giorni della settimana all'inizio pattuiti) la circolare precisa che non è più materia esclusiva della contrattazione collettiva, ma è materia disponibile anche dei singoli contratti individuali. Clausole che potranno essere aggiunte al contratto di lavoro individuale anche al momento stesso dell'assunzione (la circolare dice anche con l'assistenza del delegato sindacale, ma noi immaginiamo quale potere abbia il disoccupato di pretendere tale diritto ancor prima di entrare in azienda). Anche in questo caso si parla genericamente di maggiorazioni salariali. È abrogato poi il diritto al ripensamento (cioè il diritto, dopo 6 mesi dallo "spostamento" della prestazione, di tornare alla collocazione temporale inizialmente pattuita) con l'effetto che se non si sarà in grado di "reggere" i nuovi orari l'unica via sarà quella di

licenziarsi. Saranno poi possibili clausole elastiche con aumento di orario (si sposta la collocazione e si aumentano le ore giornaliere) senza però forme di consolidamento (del tipo "ti assumo con un part-time da 8 ore settimanali e poi attraverso clausole concordate a livello individuale ti faccio fare 20 ore", altro che conciliazione tra tempi di vita e di lavoro). Per dimostrare la reale filosofia punitiva verso un part-time, inteso come contratto per conciliare i tempi di vita e lavoro, segnalo due ulteriori chicche culturali: (a) che non è più prevista l'assistenza del delegato nei casi di richiesta di passaggio da full time a part-time (e nemmeno la presenza del lavoratore all'atto di convalida presso la Dpl) e soprattutto (b) che non vi è più l'obbligo per il datore di lavoro di motivare l'eventuale rifiuto rispetto alla richiesta di trasformazione da full time a part-time. Dulcis in fundo il legislatore dimostra tutto il proprio odio nei confronti dei lavoratori: abroga il diritto di precedenza (stabilito prima per legge) del lavoratore part-time in caso di nuove

assunzioni dell'impresa di lavoratori full time; i part-time vengono ora computati proporzionalmente (e non come unità) per la definizione del monte ore dei diritti sindacali (Titolo III della legge 300/70); la circolare (cioè un atto amministrativo) dà esplicitamente per decadute tutte le clausole dei contratti collettivi in essere, vigenti all'entrata in vigore del 276/03. Cioè la pubblica amministrazione, stabilendo un precedente gravissimo e probabilmente incostituzionale (tutte le passate leggi facevano salve le norme contrattuali in essere, per un periodo transitorio, generalmente fino a scadenza dei contratti) abroga una norma figlia delle libera volontà e dell'autonomia delle parti sociali. Insomma il contratto di lavoro part-time pensato come un giusto equilibrio tra esigenze dell'azienda e diritti del lavoratore - proprio per il suo fine specifico di garantire una reale conciliazione tra tempo libero e occupazione (e quindi permettere a molte donne, giovani, anziani di reinserirsi o mantenersi a lavoro) - viene stravolto nelle caratteristiche di fondo e nella sua stessa essenza. Se l'impegno dei lavoratori e dei sindacati sarà quindi quello di ripristinare, attraverso la contrattazione collettiva e l'azione di contrasto, i diritti che le nuove norme azzerano, non è però più eludibile un chiaro pronunciamento del centrosinistra perché gli effetti più nefasti della legge 30 siano oggetto di un'immediata abrogazione nel caso di vittoria elettorale.

cara unità...

La profezia di Berlusconi

Paolo Civello

Vorrei suggerire ai lettori del nostro giornale una profezia del nostro premier che potrebbe rivelarsi di buon auspicio per noi ma soprattutto per l'Italia intera. Appena pochi giorni fa il premier ha detto agli industriali che vuole continuare a vincere e a divertire come il Milan. Speriamo che alle prossime europee ma soprattutto alle prossime politiche possa, il cavaliere, bissare i successi di La Coruna.

Ho paura per l'Italia

Benedetto Altieri

Disse: condurrò l'Italia come il Milan: bel gioco, vittorie e divertimento. Il Milan è fuori dall'Europa. Berlusconi è una persona di parola. Ho paura per l'Italia.

Milano, il sindaco del week end?

Vincenzo Ortolina

Caro direttore, così, i Sindaci dei Comuni con più di 15 mila abitanti che sono al loro secondo mandato, e che dunque non sono più rieleggibili, potranno candidarsi al Parlamento europeo. In tal modo, "l'Europa diventa più vicina ai nostri Comuni", dichiarano senza arrossire quelli di "Forza Italia", che avevano soprattutto il problema di "sistemare" Albertini. Ha ragione, invece, sul tema, la senatrice Patrizia Toia, la quale afferma che avremo dunque il "Sindaco del week end", nei prossimi mesi, perlomeno a Milano. Peccato!

Un film da vedere

Vittorio Melandri

Cara Unità, ieri sera ho visto un film, che, per dirla con l'adagio evocato da Gillo Pontecorvo (come una poesia, che pure se non venisse stampata, pubblicata o diffusa); è stato necessario (e bello) che sia stato scritto: "Prendimi e portami via" di Tonino Zangardi, dedicato a Piero Natoli. Non so se ha avuto finanzia-

menti dallo Stato, so però che, ha differenza di altri, che non vedono mai la luce di una sala, questo, per fortuna degli spettatori che l'hanno visto, una distribuzione l'ha conosciuta. Ed arrivo così, alla puntata di Report, caduta sotto le critiche dei cineasti italiani; mi par di capire, pure di quelli "bravi". Non penso, che Report appartenga alla categoria degli "unti", quelli (persone fisiche o giuridiche non importa), indenni da errori, capaci all'occorrenza di camminare sui nostri interessi come sulle acque; anche Report ha i suoi difetti, però, la descrizione/denuncia, delle modalità con cui vengono finanziati i film in Italia; molti dei quali poi, non è che incassano poco, ma proprio non raggiungono mai le sale, mi è parsa nel solco della serietà e dell'essere al servizio degli spettatori, che contraddistingue il programma in questione.

I candidati che mi piacciono

Ugo Merlone

Cara Unità, mi piacerebbe in occasione delle prossime elezioni (europee, amministrative, politiche), non eleggere candidati che siano: 1) pregiudicati 2) assenteisti 3) già ricoprenti altre cariche: (non ritengo che un senatore

od un deputato possa nel contempo svolgere un buon lavoro come rappresentante europeo).

A tal fine apprezzerei che persone rientranti nelle suddette categorie non venissero nemmeno candidate da un partito politico serio.

Cosa ne pensate? Potrebbe essere un primo passo per affrontare la "questione morale"?

Mega manifesti e mega bugie

Giovanni Calia

Salve!!! Volevo fare una proposta: perché non distribuire con il giornale L'Unità, diciamo 2 o più volantini, nei quali si spiega che i mega manifesti elettorali di mister B contengono bugie. Questi volantini verrebbero poi distribuiti o addirittura (sarebbe meglio) appiccicati sui mega manifesti (non so se sia legale, però).

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it